

INTRODUZIONE O DECOLLO

«Sleale è colui che si accomiata quando la via si oscura – disse Gimli. – Può darsi – disse Elrond – ma colui che non ha visto il calar della notte non giuri di inoltrarsi nelle tenebre»¹: in questo intenso e suggestivo scambio della nota *opera magna* di J.R.R. Tolkien si può dischiudere il senso, la vocazione, l'obiettivo del presente volume.

Nella vita, durante il proprio percorso, così come nel percorso del diritto, la via può oscurarsi ed è sleale chi abbandona i compagni di viaggio per timore dell'oscurità, preferendo salvare se stesso piuttosto che essere d'aiuto al viandante – sostenendosi reciprocamente – che arranca sullo stesso impervio sentiero.

Soltanto chi ha resistito fino all'ultimo, oltre la stanchezza e il timore, nonostante ogni tremore, al tuffarsi del sole al di là dell'orizzonte del giorno, solamente chi è rimasto vigile dinnanzi all'incombenza dell'oscurità che tutto avvolge, solo chi non ha cambiato la propria via per l'ingiungere del buio rimanendo fedele ai propri stessi passi, potrà davvero dirsi testimone della notte.

Soltanto guardando l'oscurità negli occhi, senza fuggire verso la luce, senza ripiegare sui propri passi, senza intimorirsi per l'incertezza del nulla che dinnanzi si para, ci si potrà dire fedeli custodi dei segreti della notte.

E, infatti, è anche pur vero che soltanto chi attraversa la notte fin dal crepuscolo può realmente ritenere di aver superato le tenebre viaggiando fino all'alba, senza nascondersi per l'oscurità, senza riposare per pigrizia, ma restando all'erta, come impavida sentinella dell'aurora.

Ma la notte è diversa dalla pura mancanza di orizzonte; la notte non è mera assenza di luce; la notte non è la fine di ogni visione.

Anzi, tutt'altro.

La notte, infatti, per sua specifica natura, è rivelativa, è, in un certo senso, maieutica.

¹J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli anelli*, Bompiani, Milano, 2013, 321.

L'indovino Tiresia, del resto, era cieco, e dal nero abisso della sua cecità profetizzava; Amleto scoprì di notte le trame ordite dai traditori del padre assassinato; Cristo pregò, soffrì e pianse nell'oscurità della notte del Getsemani; è nella riproposizione degli incubi notturni che Raskòl'nikov riuscì a metabolizzare la sua terribile colpa e la sua micidiale sofferenza, vivendo e sopravvivendo al suo delitto e al suo inevitabile castigo.

Ecco perché giustamente Nikolaj Berdjaev ha osservato che «la notte non è meno meravigliosa del giorno, non è meno divina; di notte risplendono luminose le stelle, e si hanno rivelazioni che il giorno ignora [...]. La notte è più metafisica, più ontologica del giorno»².

Del resto, è proprio nell'oscurità che si accende la più genuina attesa della luce, è nell'ombra dell'ideologia che per contrasto meglio si intuisce la sagoma della razionalità, è nella tenebra che più si acuisce la vista.

Quando su tutto il manto delle tenebre si adagia, quando il colore nero si impossessa della realtà, quando non più si distingue ciò che è da ciò che non è, il vicino dal lontano, il bene dal male, maggior si pone il bisogno di chiarezza, cioè l'esigenza della verità.

Soltanto dalla tenebra più oscura risorge la luce più fulgida, perché la notte cede sempre il passo all'alba.

Ma è proprio di notte che la luce si fa più intensa poiché quanto più fitta è la tenebra tanto più adamantina è la lucentezza degli astri più fiochi, il brillare delle stelle più deboli, lo splendore dei corpi astrali più soffusi e remoti.

Tanto più la vista si annebbia, quanto più la verità splendente rifulge.

In obscura nocte sidera micant!

La notte oscura i passi, ma fa brillare lo spirito; la tenebra eclissa il mondo, ma fa rilucere la ragione; il buio ferma l'azione, ma sprigiona l'immaginazione, liberando la più segreta interiorità dell'uomo, la più recondita energia creativa, la più profonda capacità morale.

E come la luce del mondo di notte si affievolisce, così può accadere che nel suo incedere nel tempo e nella storia anche la ragione in genere e quella giuridica in particolare, comincino a risplendere attraverso forme differenti, colori diversi, sfumature insolite rispetto a quelle più blasonate, brillando proprio nel mezzo dell'oscurità, per esempio tramite le rivelazioni di cui la notte è grembo³.

² N. BERDJAEV, *Nuovo medioevo*, Fazi Editore, Roma, 2000, 60-61.

³ «Le distanze del cielo si colmarono di mondi luminosi. E la notte divenne potente grembo di rivelazioni»: NOVALIS, *Inni alla notte*, Feltrinelli, Milano, 2012, 79.

La notte, infatti, è la custode del silenzio, e come tale di tutte le parole più profonde inespresse e inesprimibili durante il sordo fragore del giorno; la notte è la culla dell'anima, poiché tenera è la notte con chi le confida i propri incubi.

Non a caso, infatti, ciò che il giorno disperde, la notte raccoglie; ciò che il giorno cela, la notte rivela; ciò che il giorno sminuisce, la notte esalta; ciò che il giorno rinnega, la notte confessa; ciò che il giorno ferisce, la notte tutela.

In obscura nocte sidera micant!

Quando il giorno s'inabissa al di là dell'ultimo orizzonte, in quel tempo sospeso tra i due stadi della vita in cui si scorge la pausa che predispone alla contemplazione, è proprio in quell'istante, cioè al sorgere della notte, che le rivelazioni germogliano nel cuore dell'uomo, poiché l'insopprimibile voce dell'essere è l'eco potente che risuona quando d'improvviso tace il richiamo del dover essere⁴.

La notte ingiunge di lasciare alle spalle le fatiche del giorno, quelle corporali, quelle futili, quelle dolorose, per abbandonarsi alla quiete estatica dell'impegno della riflessione, in favore di più alte imprese, cioè quelle notturne, appunto, quelle spirituali, quelle imprescindibili, quelle essenziali.

È la notte che dischiude i segreti che il giorno occulta, e nella notte i sentieri della luce, più discreta di quella che ingorda tutto divora nel giorno, riconducono l'uomo alla propria natura, poiché nella notte, con i versi del poeta⁵, l'uomo riconosce l'eredità della propria stirpe, l'uomo riscopre la propria ragion d'essere, l'uomo incontra se stesso. E l'uomo che adempie al dovere di ritrovare se stesso è già sulla retta via per ritrovare il diritto.

In obscura nocte sidera micant!

Nella notte in cui tutto si assopisce, è la ragione che primariamente si ride-sta, poiché è nella notte che il viandante può ritrovare i riferimenti celesti per orientarsi, per recuperare la strada perduta.

La notte, infatti, non lascia sguarnita la vita, poiché la notte non è priva di

⁴ «Le rivelazioni si verificano quando la ragione viene meno»: I. BRODSKIJ, *Conversazioni*, Adelphi, Milano, 2015, 194.

⁵ «È salita all'orizzonte la sacra notte,/ e il giorno felice, l'amabile giorno/ essa ha tolto, come un velo d'oro,/ un velo gettato sull'abisso./ E come una visione il mondo esterno è svanito/ e l'uomo, come un orfano senza casa,/ sta ora, impotente e nudo,/ faccia a faccia col tenebroso abisso./ Egli è abbandonato a se stesso;/ fatta vana la sua mente, deserto il pensiero;/ e non ha dal di fuori né sostegno né limite .../ E gli sembra un sogno da lungo svanito/ ciò che ora è luminoso e vivo .../ E nell'enigmatica ed estranea notte/ riconosce l'eredità della sua stirpe»: F. TJUTČEV, *Poesie*, Bur, Milano, 2006, 253.

senso, non è esente di segni, non è il regno dell'insensatezza, anzi, si decora dei suoi colori più vivaci per far rilucere l'animo umano⁶.

Le stelle tracciano il sentiero e indicano la direzione da prendere affinché la marcia non sia inutile, pericolosa o, peggio, autoreferenziale. Le stelle illuminano il volto del pellegrino che si aggira nell'oscurità e ne guidano i passi verso la destinazione.

Come il viandante, così il giurista odierno che smarrito si aggira nell'attuale notte del diritto, trascinando la stanca andatura su un polveroso ciottolato di norme di cui non vede la fine, può soltanto elevare lo sguardo verso l'alto per cominciare a scorgere e contemplare gli astri più idonei per tracciare il viaggio verso casa, verso la propria ragione perduta.

I più, infatti, sono così attenti a scrutare i propri passi per non inciampare rovinosamente sugli sdruciolevoli sentieri delle norme, da non essere più in grado di ergersi verso la ragion giuridica e cogliere la luce della giustizia che cristallina sfavilla nei cieli del diritto.

Sidera errantibus iter ostendunt!

Il diritto, del resto, si trova in acque agitate, privato di ogni fondamento e abbandonato a se stesso, o peggio rimesso esclusivamente nelle mani, spesso indegne, dei soli giuristi, sospinto dalle correnti della storia, e sballottato tra istanze che ne travisano le sembianze e pretese che ne disconoscono la natura.

Così, se molti si accontentano del più mite cabotaggio normativo, con il quale preferiscono costeggiare le placide acque basse dei codici e dei testi unici, ancora troppo pochi trovano il coraggio di esporsi al largo, verso le acque tempestose della ricerca del senso e del fondamento del diritto in quanto tale considerato.

Certo, la navigazione notturna è ben più difficile di quella diurna, e quella in mare aperto è ancor più pericolosa di quella in vista della costa, e sebbene l'ardimento richiesto sia maggiore è con esso che si perviene ad una pesca che, come la consapevolezza, è tanto più ricca quanto più è profonda.

In un oceano, come quello giuridico, in cui le tempeste si succedono, nei perenni conflitti tra economia e diritto, tra politica e diritto, tra scienza e diritto, in pochi, sempre meno in effetti, al di qua come al di là dell'Atlantico, pongono mente a dirigere la prua verso fuori, verso il mare aperto, al di là dei porti dello *stare decisis* o del giudicato, oltre le banchine della volontà del legislatore.

⁶ «Non porta i colori della notte tutto quanto ci esalta?»: NOVALIS, *Inni alla notte*, Feltrinelli, Milano, 2017, 115.

Del resto, è anche pur vero che raramente fanno ritorno le vele di chi comincia ad esplorare le acque profonde dell'essenza del diritto, poiché spesso si rischia di finire naufraghi sulle scogliere della storia, o inghiottiti dai vortici improvvisi dell'ideologia, o incagliati sulle secche della mancanza di profondità speculativa della mera lettura sociologica del fenomeno giuridico.

E quando scende la notte, e ci si ritrova in silenzio, in mare aperto, senza strumenti di navigazione, lontani dalla costa ormai celata come un intimo segreto dallo stesso orizzonte, disorientati dai contrasti della dottrina, dalle interpretazioni della giurisprudenza e con la nausea da beccheggio ermeneutico, non si può che tornare ad alzare lo sguardo verso l'alto, in cerca di quei punti sulla mappa del cielo che soli possono tracciare nuovamente la via.

Le costellazioni dei principi giuridici, della ragion giuridica e degli insegnamenti dei Maestri che nel corso del tempo hanno tramandato un retaggio, allora, divengono il solo mezzo per rimettere in asse la navigazione, per riprendere la rotta abbandonata, per intraprendere l'esplorazione perduta. Le stelle fisse del firmamento giuridico sono lì che osservano in attesa di essere rimirate a loro volta, in attesa che il navigante chieda loro consulto, in attesa di soccorrere il marinaio prima del tempo per evitare che miseramente tramuti in naufrago.

Gli antichi e nobili astri del diritto risplendono per donare la luce alla mente del giurista, per illuminare la via ai fini della comprensione di quel grande mistero che è il diritto, per rischiarare la ragione del giurista che deve allinearsi alla ragione del diritto per una corretta navigazione.

È in questa procellosa tenebra che il *rationauta* deve raccogliere tutto il proprio coraggio, le proprie forze, la propria tenacia e la propria umiltà per intraprendere l'esplorazione autentica dell'universo giuridico, anche raccogliendone soltanto alcuni scorci, probabilmente incompleti, ma già di per se stessi sufficienti a rendere ragione dell'avventura del pensiero e del viaggio intrapreso poiché tali scorci non sono certo punto d'arrivo, ma, semmai, punto di partenza.

Sidera navigantibus cursum collustrant!

